

# Cognitivisti sull'orlo di una crisi di nervi

**Massimo De Carolis**

Una risposta all'articolo di Francesco Ferretti, uscito ieri su queste pagine, che indicava nuovi orizzonti di ricerca nelle scienze cognitive. La revisione in corso è destinata a spingersi fino a riconoscere la dimensione pubblica della mente? Per ora non si direbbe.

Nel suo articolo uscito ieri su queste pagine con il titolo «E se lasciassimo a casa il cervello?» Francesco [Ferretti](#) ha illustrato in modo chiaro e avvincente gli sviluppi recenti delle scienze cognitive, che mettono oggi in primo piano le complesse interazioni fra la mente, il corpo e l'ambiente esterno, fino ad approdare, in autori come Clark o Dennett, a una concezione dell'uomo come *natural-born cyborg*, esatta antitesi di quell'idea di una mente solipsistica e disincarnata che sembrava guidare il programma cognitivista dei decenni scorsi. Di questo programma sono caduti ormai i capisaldi più popolari - a cominciare dall'ipotetica analogia tra la mente e una macchina di Turing, fino all'assunto che sia possibile studiare con profitto i processi mentali prescindendo dall'effettiva costituzione del cervello e dalle forme pratiche della sua interazione col mondo. Le critiche di sempre all'ortodossia cognitivista e alla sua concezione astratta della mente si sono quindi rivelate ben fondate, eppure - questa la conclusione di Ferretti - il cognitivismo gode di ottima salute, visto che i suoi ricercatori di punta hanno spostato da tempo il loro campo di ricerca proprio su quel terreno della «mente estesa», che gli si rinfacciava un tempo di ignorare. Conclusione ineccepibile, ma che ricorda troppo da vicino una battuta dei fratelli Marx: quella in cui un improbabile ministro della guerra, dopo aver illustrato una situazione disastrosa su tutti i fronti, conclude orgogliosamente il suo rapporto con la postilla: «Comunque ho già trovato una soluzione: sono passato al nemico».

A questo punto, per evitare confusioni e paradossi, è il caso forse di dare un significato più preciso a termini come «cognitivismo» e «scienze cognitive», usati spesso in modo piuttosto promiscuo. Nella loro accezione più generica, queste espressioni possono indicare ogni tipo di ricerca che metta a profitto, in qualche modo, la duplice opportunità creata nell'ultimo mezzo secolo dalle nuove tecnologie: da un lato, quella di poter studiare «in vivo» i processi cognitivi nell'uomo come negli altri animali, dall'altro quella di poterne riprodurre sperimentalmente la dinamica su un supporto artificiale. In questo senso generico, il termine «cognitivismo» designa un insieme di discipline, metodi e competenze - ma, ovviamente, *non* un'opzione teorica o un preciso programma di ricerca. Voglio dire che i nuovi strumenti di ricerca restano validi e vitali anche se messi al servizio di una concezione dell'uomo più congeniale a Merleau-Ponty o a Heidegger che non a Minsky o Fodor. E, del resto, gli autori citati da Ferretti riprendono ad esempio apertamente un'impostazione come quella del connessionismo, che i cognitivisti più ortodossi hanno sempre respinto come la più dannosa delle eresie. È un bene, ovviamente, che queste vecchie polemiche siano oggi sepolte, ma faremmo solo confusione a rimuoverne troppo in fretta il ricordo. Esse attestano infatti che, accanto ai nuovi metodi sperimentali, si è chiamato «cognitivismo» nei decenni scorsi anche un progetto teorico e filosofico dai contorni più precisi, un'*ortodossia* appunto, che ha preteso di rivoluzionare la ricerca sull'uomo e sulla conoscenza in campo sia scientifico che filosofico, e ha

proceduto *in opposizione* ai modelli filosofici correnti - quello ermeneutico come quello analitico - non risparmiando polemiche o anatemi. Il solipsismo metodologico e l'equazione tra mente e computer erano, notoriamente, tra le frecce di quest'arsenale polemico, per cui è lecito chiedersi: fin dove può spingersi la revisione interna di questa ortodossia, senza che questo equivalga a «passare al nemico», riconoscendo come sostanzialmente esaurito il proprio programma di ricerca?

Personalmente, credo che la pietra di confine vada fatta coincidere con quella che, all'inizio del '900, si è chiamata «la questione dello psicologismo», il che ha il vantaggio di ampliare l'arco temporale e speculativo della discussione. Ogni cognitivista ortodosso, in altri termini, è in modo più o meno esplicito uno *psicologista*. È convinto, cioè, che la prestazione cognitiva più tipica dell'uomo, vale a dire la *costituzione del senso*, sia il frutto esclusivo delle sue attività mentali. Che, insomma, se le nostre azioni e le nostre parole hanno *senso*, è in virtù di qualcosa che accade nella nostra testa, nella mente/cervello - senza che occorra scomodare le convenzioni culturali, la tradizione storica o le dinamiche sociali e comunicative.

Se si prescinde da questa opzione psicologista non si spiegano né la *vis polemica* del cognitivism ortodosso, né la sua risonanza ben al di fuori dei confini della psicologia sperimentale. Con questa opzione, il cognitivism ha allestito infatti una *controrivoluzione* su vasta scala, dal momento che la demolizione dello psicologismo era stata, a suo tempo, l'atto fondativo della filosofia del '900, condiviso a diverso titolo dai maestri della tradizione analitica, come Frege o Wittgenstein, e da quelli dell'ermeneutica, come Husserl o Heidegger. In *tutti* questi autori è centrale l'idea che il «senso» non possa prodursi se non chiamando in causa, oltre agli atti mentali, una dimensione pubblica e sovraindividuale che ne assicuri la comunicazione. Fedele all'uso hegeliano, Frege indica ancora questa dimensione con il termine *spirito* - un'espressione senza dubbio equivoca, ma che nella cultura tedesca e francese ha poco di spiritualista, e indica essenzialmente una razionalità sovraindividuale distinta dalla psiche, ciò che è oggi in questione in espressioni meno enfatiche come «sfera pubblica» o «sistema sociale». Da parte sua, il cognitivism non ha motivo di distinguere spirito e psiche, e riattiva perciò l'antico termine cartesiano di «mente» - ma è chiaro che, se l'opzione psicologista dovesse entrare in crisi, l'uso disinvolto della vecchia terminologia metafisica in espressioni come «mente estesa» o «mente sociale» rischierebbe di comportare più equivoci e mitologemi di quanti ne abbia mai sognati lo spiritualismo.

Ora, la domanda cruciale è: la revisione in corso nelle scienze cognitive è destinata a spingersi fino a questo confine? A riconoscere, cioè, che la dimensione propriamente umana - quella del *senso* delle parole e delle azioni - non è riconducibile ai soli atti mentali della psiche individuale, ma include strutturalmente il ricorso a una dimensione sociale e comunicativa relativamente distinta dalla mente/cervello? Credo che questo approdo sia difficilmente evitabile - ma, su questo tema, la discussione resta aperta. Anche ammesso però che l'ortodossia cognitivista sia realmente destinata a un rapido declino, concordo con Ferretti nel pensare che questa non sia affatto una tragedia. L'intera cultura europea, e non solo la filosofia, cerca da più di cent'anni di cogliere alla radice l'intreccio tra il piano psicologico e quello sociale, tra la dimensione privata e

quella pubblica - finora senza troppo successo. Che i potenti mezzi delle scienze cognitive vengano in suo soccorso, è un'ottima notizia. Certo, questo riporta alla ribalta questioni di ordine politico ed esistenziale da cui, finora, i cognitivisti si erano tenuti prudentemente lontani - ma è davvero tanto grave se la scienza, per indagare la natura umana, è costretta a misurarsi apertamente con quella che un tempo si chiamava la *condizione* umana? Dopotutto, può darsi che i fratelli Marx avessero ragione e che «passare al nemico» sia realmente la soluzione più saggia.

<http://www.swif.uniba.it/lei/rassegna/040110k.htm>